

ITALIA

Dolce & Gabbana la serrata degli evasori

● **Gli stilisti all'attacco del Comune di Milano, dell'Agenzia delle Entrate e della «gogna mediatica»** ● **I negozi del marchio nel centro città chiudono tre giorni «per indignazione»**

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Tra il Comune di Milano e gli stilisti Dolce & Gabbana è ormai scontro aperto, in un susseguirsi di affermazioni e di insulti sfociato ieri nella serrata di tutti i negozi cittadini del marchio. Una protesta clamorosa, che certo parla dell'exasperazione dei due creativi per la condanna ricevuta un mese fa per evasione fiscale e tutta l'attenzione mediatica che ne è conseguita. Ma che, altrettanto innegabilmente, dice di una reazione spropositata a una frase incauta, nemmeno una presa di posizione ufficiale di Palazzo Marino, che ora fa tremare il mondo della moda cittadino, in particolare il tessuto economico che gravita intorno al lavoro dei due stilisti.

LA CONDANNA E LA POLEMICA

A scatenarne l'ira sono state le dichiarazioni dell'assessore al Commercio Franco D'Alfonso, riprese ieri dal *Giornale*, sulle possibili collaborazioni tra l'amministrazione cittadina e il mondo della moda per le sfilate di settembre, per puntualizzare che, qualora «stilisti come Dolce e Gabbana dovessero avanzare richieste per spazi comunali, il Comune dovrebbe chiudere le porte», perché «la moda è un'eccellenza nel mondo, ma non abbiamo bisogno di farci rappresentare da evasori fiscali».

Tanto è bastato a far infuriare i creativi in questione, del resto già noti per il carattere suscettibile, che anni fa li aveva portati a sospendere a lungo tutti gli investimenti pubblicitari nel gruppo editoriale *L'Espresso* a causa della pubblicazione di un'inchiesta, guarda ca-

so, su alcune loro operazioni fiscali. «Fate schifo» è stata la prima reazione di Stefano Gabbana, consegnata alle pagine virtuali di Twitter, con tanto di punti esclamativi, e subito seguita da decine di messaggi di solidarietà ai creatori del marchio D&G, nonché di critica all'amministrazione milanese. Dalle esclamazioni di sdegno come «Vergogna!», agli inviti ai due stilisti ad andarsene dall'Italia che li maltratta e lasciare i connazionali ai «cinesi che li stanno seppellendo».

In pochi, tra i followers, osano ricordare la sentenza dello scorso 19 giugno, quando Domenico Dolce e Stefano Gabbana sono stati condannati in primo grado dal tribunale di Milano a un anno e otto mesi di reclusione per omessa dichiarazione dei redditi, insieme a cinque amministratori, per una presunta evasione di circa un miliardo di euro realizzata attraverso una società lussemburghese.

A nulla sono valse le parole di retroscena di Franco D'Alfonso: «La mia frase è stata estrapolata da una conversazione informale riguardante argomenti generali, che non esprimeva certo l'opinione dell'amministrazione. Da parte mia c'è l'assoluto rispetto del principio costituzionale della presunzione di innocenza fino ad una sentenza definitiva». E a nulla è servito il tentativo di mediazione del sindaco Giuliano Pisapia, che ha definito «inopportuno» le parole dell'assessore, ma «spropositata» la reazione degli stilisti: Dolce e Gabbana hanno deciso una serrata di tre giorni dei loro negozi di Corso Venezia e via della Spiga e del ristorante Gold di piazza Risorgimento, sulle cui vetrine ieri spiccava un cartello, ri-



Un passante s'informa sulla serrata di Dolce&Gabbana contro l'amministrazione

GORGONZOLA

Ai domiciliari il pirata che ha ucciso Beatrice

Ha investito e ucciso una 16enne in bicicletta, non si è fermato per soccorrerla, si è reso irreperibile e si è costituito soltanto dopo una settimana. Eppure Gabardi El Habib, il pirata della strada che il 10 luglio ha travolto a Gorgonzola (Milano) Beatrice Papetti, è già stato scarcerato e ora è ai domiciliari. Lo ha deciso il gip di Milano. Dopo l'arresto, il pm Laura Pedio aveva chiesto il carcere come misura cautelare per il marocchino, mentre la difesa, con l'avvocato

Giovanni Marchese, aveva chiesto i domiciliari, spiegando anche che l'uomo «non è un pirata della strada». Alla fine il gip Alessandro Santangelo, dopo l'interrogatorio di garanzia, ha deciso di disporre gli arresti domiciliari, perché, da quanto si è saputo, è una misura idonea a garantire le esigenze cautelari. L'uomo è accusato di omicidio ma nella forma colposa. E anche l'altro reato contestato, l'omissione di soccorso, non prevede la misura cautelare in carcere.

gorosamente bilingue, con scritto: «Chiuso per indignazione».

CHIUSI PER INDIGNAZIONE

Questa la spiegazione fornita ai clienti e ai passanti sbigottiti: «Non siamo più disposti a subire ingiustamente le accuse della Guardia di Finanza e dell'Agenzia delle entrate, gli attacchi dei pubblici ministeri e la gogna mediatica a cui siamo sottoposti ormai da anni» scrive il duo di creativi nella nota firmata, «non solo per noi stessi, ma soprattutto per tutti coloro che lavorano con noi». Dolce e Gabbana si dicono «grati» alla città di Milano, dove sono nati, ma aggiungono: «Negli ultimi trent'anni a questa città abbiamo anche dato tanto: prestigio e visibilità internazionale, posti di lavoro e sviluppo economico», a cominciare dalle «oltre 250 persone» impiegate nei negozi cittadini e che «nei prossimi giorni saranno comunque regolarmente retribuite, sebbene le attività resteranno chiuse».

Una serrata senza precedenti che, per un caso sfortunato, capita proprio nel giorno in cui le pagine dei giornali cittadini sono piene della pubblicità del marchio Prada, che in Galleria Vittorio Emanuele apre un nuovo grande

...
Un mese fa i due creativi sono stati condannati in primo grado per omessa dichiarazione dei redditi

punto vendita, con aree per eventi, dove trasferirà la sede del gruppo. Ma Dolce e Gabbana sono furanti: «Nonostante la nostra passione e il senso di responsabilità ci spingano a continuare a lavorare con la dedizione e la volontà di sempre» si legge ancora nella nota. «Dichiariamo di esserci stancati delle continue diffamazioni e ingiurie che stanno togliendo serenità al nostro lavoro e ci stanno distogliendo dal nostro vero compito di stilisti. Abbiamo la fortuna di collaborare con persone di vera e rara eccellenza, sia dal punto di vista tecnico-professionale sia dal punto di vista umano, che credono fermamente in noi e per le quali tutto questo è demotivante». E nel merito delle accuse per evasione fiscale - su cui gli avvocati insistono: «Sono state chieste tasse ultramilionarie su redditi mai percepiti» - gli stilisti hanno allegato alla nota di protesta anche la lista dei principali contribuenti di Milano relativa ai redditi 2005, ovvero «prima che fossimo aggrediti dal fisco», dove risultano al quarto e quinto posto.

Difesa, se la spending review costa 20 milioni allo Stato

CLAUDIA CUCCHIARATO
claudiacucchiarato@hotmail.com

Dai sei edifici attuali a uno solo. Sembrerebbe facile e indolore la soluzione che il Ministero della Difesa propone per la «razionalizzazione» dei Comandi attualmente siti a Vittorio Veneto, in provincia di Treviso. Eppure, la necessità di risparmiare con cui si giustifica la soppressione del primo Comando delle forze operative di Difesa, con sei strutture recentemente restaurate, ha poco di sensato. Una scusa, sostanzialmente, quella della *spending review*, che il governo Monti ha sbandierato con orgoglio e che ancora una volta si dimostra essere applicata in diversa misura a seconda dell'ambito di impiego. La vicenda della soppressione del Fod di Vittorio Veneto torna a dimostrare, infatti, che la difesa dello Stato italiano è un ambito spesso «impermeabile» alla revisione della spesa pubblica.

Uno degli ultimi atti dell'ex esecutivo porta la firma dell'ammiraglio ed ex Ministro della Difesa Gianpaolo Di Paola. È un decreto ministeriale del 20 febbraio 2013, firmato solo quattro giorni prima delle elezioni e subito entrato in vigore, nonostante sia stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale solo il 2 luglio. Prevede lo smembramento del 1° Fod (un Comando con sede a Vittorio Veneto dal 1953, nel quale sono impiegati 500

militari e che ha ai suoi ordini 20.000 persone in tutto il Nord e parte del Centro Italia, oltre che in alcune missioni estere) e il suo quasi immediato trasferimento tra Firenze e Padova. L'operazione si sarebbe dovuta inserire nell'alveo della legge delega 244 del 31 dicembre 2012 per la revisione dello strumento militare nazionale, ma, di fatto, si colloca fuori sia da questa che dalla *spending review*. Difficile dire quali siano le ragioni, probabilmente la Toscana è vista dai generali come una sede più comoda e più vicina ai salotti romani, rispetto alla provinciale cittadina veneta.

«Uno spreco», denunciano diverse voci. Tra queste, una delle prime ad esprimersi è stata quella della Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa, che considera, in una nota diffusa a metà giugno, «incomprensibile la decisione di smembrare il Fod perché richiede investimenti sulle strutture militari fiorentine che sono già stati fatti a Vittorio Veneto». Di fatto, la caserma Predrieri di Firenze che dovrebbe prossimamente accogliere la costituenda divisione «Friuli» si trova in uno stato di grave deterioro. Almeno 9 milioni di euro sono già stati preventivati per i primi lavori di ristrutturazione, di realizzazione della mensa, demolizione, smaltimento, asfaltatura e messa in sicurezza.



Il Fod di Vittorio Veneto

...
Un decreto del governo Monti sposta i comandi di Vittorio Veneto a Firenze: ma non c'è risparmio

«Senza contare le indennità di trasferimento per i militari che verranno destinati a Firenze e a Padova, e le spese di demilitarizzazione delle strutture di Vittorio, che rimarrebbero come carcasse fantasma in pieno centro cittadino», aggiunge Barbara De Nardi, segretario del Circolo Pd di Vittorio Veneto, che fa una stima di 20 milioni di euro complessivi per tutta l'operazione.

Il 30 maggio scorso i deputati del Pd Vincenzo D'Arienzo e Gian Piero Scanu hanno presentato un'interrogazione alla Commissione Difesa della Camera per sollecitare il coinvolgimento del Parlamento nella discussione sull'opportunità di sopprimere una struttura funzionante e trasferire il suo personale in una sede ad oggi non agibile, come dimostrano alcune foto pubblicate dal quotidiano *Oggi Treviso*. «L'operazione è in palese contrasto con la legge 244, in cui si stabilisce che l'applicazione dei decreti legislativi non deve provocare ulteriori spese alla finanza pubblica», spiega D'Arienzo. «Ma si tratta soprattutto di una questione istituzionale e di principio, perché ci sono alcuni organismi statali, come le forze armate, in questo caso, che non rispettano la procedura parlamentare. A cosa serve il Parlamento se decisioni come quella di sopprimere un corpo di difesa o spostarlo, con relativo dispendio di risorse pubbliche, vengono prese a suon di decreti?».

La risposta del Sottosegretario di Stato alla Difesa Gioacchino Alfano non si è fatta attendere, ma non ha risolto i dubbi posti. «Il trasferimento renderà disponibili, sulla piazza di Vittorio Veneto, ben 6 infrastrutture a fronte dell'utilizzo, nella sede di Firenze, di una sola infrastruttura», si legge negli atti della Camera del 30 maggio. Nessun commento sul costo del restauro dell'infrastruttura fiorentina. Una nuova interrogazione è stata presentata a metà settimana da D'Arienzo e altri due deputati trevigiani del Pd, Simonetta Rubinato e Floriana Casellato. Si chiede tempo per prendere una decisione sensata e per valutare l'opportunità di mantenere il comando dove sta. «Con una spesa del tutto trascurabile si possono riadattare le strutture di Vittorio Veneto, dove dal 2008 si sono spesi una media di oltre 200.000 euro l'anno in restauri e manutenzione, evitando anche i costi del trasloco del personale», sostiene Barbara De Nardi.

A Vittorio Veneto il timore si concentra sulla perdita di prestigio che la soppressione del 1° Fod comporterebbe e, soprattutto, sulla perdita economica che, secondo le stime di artigiani e commercianti, si aggirerebbe sui 12 milioni di euro l'anno. Tale è l'indotto che il Comando porta a questa cittadina di 29.000 abitanti, simbolo della resistenza e della storia militare italiana.